

PERCORSI DI ANTIFASCISMO: L'ORA DELLA DIGNITÀ RISCHIOSA

Appunti in vista della due giorni
“Su la testa! Percorsi di antifascismo”
@Vag61 Spazio libero autogestito
Bologna - 5/6 luglio 2019

STA ROTTURA DE COJONI DEI FASCISTI

“*Sta rottura de cojoni dei fascisti*”, la street poster art action di Cheap è stata uno dei messaggi antifascisti più efficaci e diretti di questi mesi. Il contenuto dei poster era ispirato alle parole di Ivano, un cittadino che lo scorso agosto ai microfoni di La7 si era rivolto contro la manifestazione di CasaPound per l'arrivo a Rocca di Papa di 100 migranti sbarcati dalla nave Diciotti: “*Sti poracci, che oltre a essersi fatti la navigata, la sosta... mo se stanno a fa' pure diec'ore de pullman, e quando arriveno qua se devono gode' pure sta rottura de cojoni dei fascisti*”.

Cheap in quell'occasione, con quelle poche parole, è riuscita a rendere visibile un sentimento di ostilità antifascista per fortuna ancora presente nel paese, ma solitamente oscurato dai media.

Doversi ancora interessare dei fascisti, di chi li usa, di chi li foraggia e li protegge, è senza dubbio qualcosa di insopportabile. È orribile e schifoso avere ancora a che fare con questa gentaglia.

Non conosciamo nessuno che lo faccia col sorriso sulle labbra, ma ogni volta che è stata abbassata la guardia questi hanno avuto la possibilità di prendersi degli spazi e il loro “agire politico” è stato costellato da aggressioni, accoltellamenti, intimidazioni e ignobili schiamazzi razzisti.

Perché il punto è proprio questo: il fascismo da quando è apparso e, successivamente, nel corso delle sue varie revisioni e nei differenti modi proporsi, è sempre stato un dispositivo che ha prodotto a ripetizione false questioni e, soprattutto, false soluzioni a quei problemi. I fascismi di ieri e di oggi hanno sempre vomitato bufale diversive, additato nemici artificiosi, inventato capri espiatori, a volte intercettando malcontenti sociali per incanalarli in conflitti tra persone in difficoltà.

Negli anni Venti e Trenta organizzavano le squadracce di picchiatori e di crumiri contro le lotte dei braccianti, incendiavano le sedi socialiste e comuniste, le Camere del Lavoro e i giornali di opposizione, incarceravano e uccidevano militanti di base e dirigenti politici. Poi instaurarono una dittatura violenta e sanguinaria, diventando servi dei nazisti tedeschi.

Anche negli anni Settanta coi fascisti fu necessario farci i conti: erano gli scherani delle bande di picchiatori che si presentavano per aggredire i picchetti davanti alle fabbriche e alle scuole, o negli agguati alle facoltà occupate all'università o ad aspettare singoli militanti sotto casa o agli angoli delle strade per pestarli. Oppure, fatto ancor più grave, erano i terroristi esecutori delle stragi che insanguinarono il nostro paese, che avevano come mandanti settori e servizi dello Stato, con lo scopo di fermare la straordinaria ondata di lotte operaie e studentesche.

Oggi i fascisti innalzano false barricate contro l'arrivo di profughi e migranti, aizzano vergognose gazzarre come a Torre Maura e Casal Bruciato a Roma, si mobilitano contro la “teoria del gender”, i diritti delle donne e la “sostituzione etnica” dello ius soli. Il razzismo, vistosamente in crescita, produce cacce agli immigrati e sostiene politicamente la chiusura dei porti alle navi delle Ong che salvano migranti nelle acque del Mediterraneo e la cancellazione di esperienze di accoglienza come Riace e Baobab a Roma.

Poi ci sono le coperture verso i rigurgiti di un'estrema destra violenta e la durezza repressiva verso chi cerca di contrastarla. La liberalizzazione della vendita di armi e la licenza di uccidere (spacciata come "legittima difesa") fanno il resto.

Ieri i fascisti erano in camicia nera, oggi si coprono le spalle con i bomber, non fanno grossi proseliti o muovono grandi masse se si presentano sotto sigle come Forza Nuova o CasaPound, ma i loro squallidi propositi sono stati amplificati dentro i programmi della Lega, sono stati gracchiati a più non posso nelle spaccionate e smargiassate di Salvini e, soprattutto, sono stati recepiti e attuati con le politiche del governo lega-stellato.

Anche le celebrazioni del 25 aprile sono diventate un bersaglio di Salvini e del suo partito. In alcuni Comuni amministrati dalla Lega la Liberazione dal nazifascismo è stata ignorata. Sempre più spesso vengono falsificati i fatti storici e vengono attaccati i combattenti antifascisti della Resistenza. Con il passare degli anni, sono rimasti pochissimi i partigiani ancora in vita e, con la loro scomparsa, è venuto meno anche il loro ruolo di trasmissione e mantenimento del pensiero antifascista nella società. Le nuove generazioni spesso non hanno alcuna esperienza di prima mano del terrore fascista e nazista degli anni Trenta e Quaranta. Ed è anche per questo che gli argini al diffondersi del nuovo fascismo sono diventati sempre più fragili.

Prevenendo l'obiezione delle anime belle, di quelli che tante volte con la loro ipocrisia hanno proposto di ignorarli perché contrastandoli si faceva loro pubblicità, possiamo dire che non ci sono gruppi armati che marciano sul Quirinale. Ma di certo lo sdoganamento di formazioni apertamente neofasciste che oggi rivendicano spazio fu aiutato da Luciano Violante che, da presidente della Camera, nel 1996 dichiarò: *"Occorre sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e delle libertà"*.

Oggi ci sono molti politici del governo che flirtano apertamente con i nipotini di quei repubblicani. Ci sono trasmissioni televisive molto seguite che li invitano per esporre le loro ragioni, come se ne avessero.

Con un trasformismo, visto anche in altri tempi, si sono sviluppate le condizioni favorevoli alla crescita di nuovi fascismi. Questi si sono alimentati, come già altre volte in passato, di uno stato emotivo ideale: la paura. Paura di tutto ciò che è diverso, paura che la povertà in cui tanti sono costretti a vivere possa essere intaccata dalla miseria di altri essere umani che soffrono.

Oggi non sono necessarie "adunate oceaniche" a Piazza Venezia o a Pontida, basta vedere l'odio che circola su Facebook e Twitter quando si parla di migranti, la violenza di certe parole non è meno pesante di quella fisica, l'insofferenza sempre più diffusa verso idee e culture diverse. È un fascismo da ideologia del margine, apologetico del risentimento, paesano, indiscutibilmente machista, fieramente anti-intellettuale, inventore di tradizioni inesistenti e di un insolente nazionalismo.

Un uomo forte al comando come Salvini, con il suo carisma e la sua legittimazione plebiscitaria, avoca a sé il potere tutelare (*"Sono il padre di 60 milioni di italiani"*), suo è il compito di assicurare e vegliare sulle sorti dei sudditi: venute meno le appartenenze di classe, senza nessun vincolo di appartenenza, la tutela degli interessi particolari, deve essere affidata solo a lui. Il suo sovranismo populista diventa il collante per coloro che si sentono privi di un'identità sociale e cerca di convincere i "senza classe" che la loro qualità fondamentale è quella di appartenere a un "popolo" e alle sue radici. Quindi, per consolidare questa "identità", occorre avere sempre nemici: minoranze, stranieri e ipotetici complotti sovranazionali.

Dunque, anche questa moderna forma di regime autoritario si basa sulla chiamata a una guerra falsa, per impedire che venga combattuta la battaglia vera, quella che si muove dal basso verso l'alto. Era così nel 1919 ed è così nel 2019.

Contrastare il fascismo, in tutte le sue sfumature verdi, brune e nere, non è occuparsi di un diversivo, ma della macchina che produce i diversivi, per distruggerla. Parliamo del sistema capitalistico che lo ha generato, perciò, può sembrare una banalità, ma è bene ribadirla: non può esserci antifascismo senza anticapitalismo.

PERCORSI ANTIFASCISTI

Ripensare l'antifascismo nell'era di Salvini non è un compito facile.

Oggi non è il fascismo mussoliniano che è ritornato e nemmeno il nazismo come lo conobbero i nostri nonni. Piuttosto sono gli ingredienti di base che li alimentarono che sono rispuntati fuori. C'è il rischio di subire questa triste eredità senza nemmeno rendersene conto.

Quello che ci dobbiamo domandare è se, per contrastare le derive neo-totalitarie nella società italiana, così come in altri Paesi europei, esistono ancora gli anticorpi sociali e culturali indispensabili per combattere i comportamenti razzisti e intolleranti sdoganati dal potere. Combattere le moderne forme di fascismo non è solo una questione legata all'uso della forza per impedire a questa gentaglia agibilità politica e spazio pubblico.

In questi anni si è determinato un contesto politico che ha fatto sì che la sovrapproduzione di norme penali e amministrative che, oltre ad avere come obiettivo l'estinzione di ogni forma di conflitto sociale, anche nella sola espressione del dissenso verbale, ha ingrandito, se non addirittura creato ex novo, ansie e paure sociali che alimentano la richiesta di sistemi punitivi sempre più sofisticati. Sono tendenze molto più antiche del 4 marzo 2018 e purtroppo instillate nel corpo sociale in maniera molto più diffusa, al di là della appartenenza politica.

Perché è stata così semplice nel corso del tempo la proposizione di uno Stato penale di polizia che ha avuto in Minniti e Salvini i suoi due pilastri, con la condiscendenza o l'indifferenza di vastissimi settori della cosiddetta comunità civile?

Come già sulla Legge Salvini, anche con il decreto Salvini bis nessuna voce istituzionale si è levata a confutare l'incrudimento ulteriormente autoritario di norme depositate nel Codice penale dalla legislazione fascista, dall'eccezione bellica e dall'emergenza della repressione politica degli anni Settanta: il reato di danneggiamento equiparato a quello di devastazione, la riunione non preavvisata trascesa da contravvenzione a delitto, l'arresto in flagranza per travisamento. Come nessuna voce istituzionale ha confutato appunto nella Legge 132/2018 la codifica quali gravi reati penali di forme comuni di lotta, dai picchetti ai presidi ai blocchi stradali, né la ulteriore criminalizzazione dei movimenti per la casa e studenteschi fino alla presunzione di aggravanti associative e all'applicazione di intercettazioni preventive senza previa autorizzazione giudiziaria.

Totalitarismo e fascistizzazione del corpo sociale sono diventati problemi politici, legati anche un'egemonia culturale che si è fatta largo con una forza di suggestione e di convinzione subalterna che non è stata semplicemente coercitiva. Ribellarsi a un tale regime politico quando un bel po' della vita sociale ne è stato impregnato non è una cosa semplice. È da questo stato delle cose, però, che bisogna ripartire nel ripensare la teoria e le pratiche dell'antifascismo, le cui difficoltà sono sicuramente legate alla più complessiva crisi della militanza e/o dell'attivismo.

NUOVE PRATICHE ANTIFA

Da poco più di anno a questa parte si sono succedute diverse mobilitazioni antifasciste ed antirazziste, organizzate senza la presenza del cosiddetto antifascismo istituzionale, dal grande corteo di Macerata del 10 febbraio 2018 alle manifestazioni contro Forza Nuova a Bologna il 16 febbraio 2018 e il 20 maggio 2019, dal corteo con presidio di massa alla Sapienza per difendere Mimmo Lucano e respingere la provocazione di Forza Nuova del 13 maggio 2019 alla mobilitazione di Genova antifascista contro CasaPound del 23 maggio 2019.

Poi gli striscioni e le contromanifestazioni per la campagna elettorale di Salvini, di cui Firenze il 19 maggio è stato uno dei punti più alti.

Tutti questi momenti hanno dimostrato la riemersione di una soggettività giovanile indisponibile al restringimento delle libertà proprio del securitarismo leghista, nelle piazze italiane si è riespressa una forza e una ribellione che hanno esondato gli ambiti delle strutture consolidate di movimento o

le aree dei centri sociali e hanno tentato di forzare le grate innalzate in tutte le città a protezione delle canaglie fasciste e non sono scappate davanti alle violentissime cariche di polizia e carabinieri. Certo, queste mobilitazioni, dall'altro lato, hanno forse deformato il campo ottico, lasciando immaginare un inizio della fine di Salvini (e purtroppo non è stato così, anzi), ma queste ragazze e questi ragazzi, con le loro parole d'ordine radicali, hanno evidenziato la loro volontà di mordere il reale.

Questi figli della crisi, forse perché allevati a pane e neoliberalismo, hanno dimostrato una buona capacità di interpretare i fenomeni odierni e di affrontare lo scenario presente con la determinazione e la voglia necessarie. E sono stati loro a "costringere" i pensionati della "generazione Vietnam", gli attempati settantasettini o gli ex militanti di altre stagioni dei movimenti a ritornare nelle strade e nelle piazze ad agitarsi seriamente per impedire i cosiddetti "ricorsi storici" che in questo Paese puntualmente riemergono.

Questa differenza che si poteva notare nella composizione dei cortei e delle mobilitazioni alla fine non stonava, così come le differenze dei linguaggi che si sono sentite, richiama la necessità della ricerca di un immaginario, di un linguaggio e di pratiche che efficacemente si oppongano ai luoghi comuni fascio-leghisti e che al tempo stesso risultino impossibili da perimetrare nelle logiche di quel po' che resta della sinistra istituzionale.

Occorre trovare nuove forme di narrazione credibile che, da istintiva, diventi politicamente credibile nella realtà odierna.

L'antifascismo "musealizzato", ammantato di retorica istituzionale, considerate le ingiustizie sociali che abbiamo sotto gli occhi, suona ipocrita per molti ragazzi.

Per questo, per ripensare un antifascismo conflittuale, radicale ma soprattutto efficace, è necessario dotarsi degli strumenti utili a combattere il dispositivo governamentale che agisce a più livelli e che ha riscontro nelle odierne forme di fascismo e nella deriva reazionaria in atto.

Ritrovare la capacità di combinare le tante lotte di resistenza (sociali, antirazziste, antifasciste, femministe, ambientaliste) e dare ad esse efficacia e rilevanza politica è il primo passo da fare.

Poi bisogna tornare a ragionare stabilmente con prospettive di medio e lungo periodo, sviluppando forme di pensiero collettive capaci di dar vita a esperienze di mutualismo, autorganizzazione e autogestione. Bisogna tornare nelle periferie, sapendo che sarà un lavoro duro, ma indispensabile per intercettare e convogliare il malessere diffuso verso un argine resistente incompatibile con il fascismo.

La risposta antifascista messa in piedi dai compagni a Casal Bruciato, per quanto non sia riuscita a cacciare i fascisti, perché protetti da un ingente apparato poliziesco, dovendo pure fare i conti con l'avversità di una parte di popolazione che li sosteneva, è riuscita, comunque, a dar voce agli abitanti solidali del quartiere che nei giorni precedenti erano rimasti zitti e coperti rendendo egemone il discorso fascista nel territorio.

Così come era successo prima a Castelnuovo di Porto dove a protestare contro la deportazione dei migranti erano state le madri dei compagni di scuola dei bambini figli di stranieri.

Per tutte queste ragioni essere antifascisti oggi vuol dire non solo esprimere la tempestività nel reagire alle aggressioni dei fasci e di impedire la loro agibilità politica, ma anche il bisogno di coniugare queste pratiche con una proposta culturale altra che utilizzi i valori dell'antifascismo e della Resistenza attualizzandoli alla realtà odierna: creando comunità solidali a difesa dei più deboli, producendo un retroterra antirazzista e antixenofobo, anche attraverso esperienze di sport popolare, difendendo le case occupate delle famiglie meno abbienti, trasmettendo a tutti i livelli, a partire dalle scuole, elementi di memoria storica partigiana.

ANTIFA LGBTQIA

L'antifascismo, oggi, è anche parte integrante delle lotte di lesbiche, gay, bisex, trans, intersex, asessuali e queer.

Il clima di odio alimentato da chi spinge alla guerra tra poveri, si è riversato anche contro le diversità frutto delle lotte portate avanti dai movimenti LGBTQIA. In uno dei contributi circolati su questo tema, si afferma: *“La pratica antifascista deve essere fondamento della nostra lotta, e deve connettersi alla battaglia femminista e antirazzista, poiché o trasformiamo l'intera società per liberare tutte le soggettività, anche quelle eterosessuali, e anche il maschio bianco occidentale, assunto proprio dalla retorica fascista come modello da perseguire, affinché questo possa esprimersi liberamente senza dover rispondere a criteri di maschilità stabiliti da qualcun altro, oppure rischiamo di far diventare la nostra lotta per i diritti LGBTQIA una lotta di alcuni privilegiati, che però saranno poi naturalizzati e quindi spogliati di tutto ciò che è 'eccedenza' all'interno di una società machista e razzista. Allargare la battaglia e disturbare questo ordine sociale spetta anche a noi, per togliere terreno ai neofascismi che hanno ritrovato purtroppo troppi spazi e troppa legittimità all'interno delle nostre città e dei nostri quartieri. Antifascismo, dunque, per liberare i saperi e liberare l'intera società, per poter essere ed amare liberamente!”*.

FEMMINISTE E ANTIFASCISTE

Femminismo è antisessismo, antirazzismo, anticlassismo. La grande ondata dei femminismi globali è anticapitalista e internazionalista. In una parola, antifascista. L'intersezionalità del femminismo è imprescindibile.

Il capitalismo ha alla base l'oppressione di genere nel separare il processo di produzione da quello di riproduzione che viene misconosciuto e "femminilizzato". Oggi, nella fase di ristrutturazione neoliberista, ciò si traduce nella distruzione del welfare, nell'aumentato sfruttamento del lavoro, in particolare delle donne native e migranti. Questo processo, pervasivo e aggressivo, è sostenuto da una forte retorica ideologica, ad esempio sulla riproposizione dei ruoli nella famiglia "naturale" e da politiche securitarie e razziste che hanno come scopo lo sfruttamento del lavoro dei corpi migranti e la repressione sociale.

A questo attacco ai diritti delle donne e dei soggetti non conformi, si oppone un multiforme movimento di liberazione, unica e grande forza in grado di far fronte alla tempesta reazionaria in atto. Un movimento in lotta per la difesa dei diritti, come l'aborto, contro la violenza di genere, per la difesa dei luoghi di pratiche antagoniste e femministe. L'attacco agli spazi autogestiti, che costituisce un punto d'onore per l'azione di governo in Italia, è indirizzato a togliere ai movimenti la possibilità di aggregazione, di creazione e pratica di antagonismo. Il femminismo ha fatto di questo luoghi la sua bandiera, luoghi fisici in cui vivere e costruire relazioni, luoghi simbolici di un altro mondo possibile. In un documento di Non Una Di Meno si legge: *“(…) Riteniamo che nessun luogo e nessuna realtà possano sentirsi al sicuro rispetto ai danni di questa ondata [reazionaria], i cui effetti ricadranno pesantemente su tutte e tutti. Riteniamo ancora di più che nessun luogo delle donne possa sentirsi al riparo dal tentativo di manipolazione della realtà, perché è sui nostri corpi, contro i nostri spazi e a discapito delle nostre storie che si costruisce la narrazione tossica e pesticida del presente.”*

La forza della marea che ha invaso le piazze in diverse occasioni ha continuato a rivendicare un femminismo antifascista, anticapitalista e radicale.

La transterritorialità, a cui si richiamano i movimenti femministi dall'Argentina, alla Spagna, al Brasile e alla Polonia, sta proprio ad indicare il rifiuto non solo del concetto di nazione, ma anche di tutte le forme di violenza messa in atto per difenderne i confini dall'attraversamento delle persone migranti e per relegarle in una condizione di debolezza e sfruttamento.

La trasversalità dei femminismi va oltre la nazione, si addentra nei territori, si basa sulle le relazioni sociali e politiche delle donne, costruendo una rete di contatti e condivisione di lotte comuni. Con l'affermarsi dei governi reazionari in Europa e nel mondo (Brasile, Ungheria ma anche la stessa

Italia), la risposta da parte delle donne è divenuta un'urgenza, una necessità, di fronte alle proposte di legge che mirano a rimetterle sotto tutela, a limitarne l'autodeterminazione.

In Polonia, il governo di destra alla fine di settembre 2016 ha tentato di approvare una legge ancora più restrittiva sull'aborto ma ha dovuto fare una clamorosa marcia indietro dopo le manifestazioni oceaniche che hanno bloccato il paese.

In Spagna, le grandi mobilitazioni delle donne negli ultimi anni hanno portato alle dimissioni del Ministro della Salute e al ritiro della proposta di legge che restringeva il diritto all'aborto fino a renderlo impraticabile. Da quel fermento si è imposto lo slogan "Yo Decido!", poi ripreso e usato dal 2014 come nome identificativo della rete di collettivi femministi romani "Io decido!", che ha risposto al tentativo delle amministrazioni di chiudere alcuni centri antiviolenza, presidi fondamentali sul territorio frutto di decenni di lotta.

Pochi mesi dopo le elezioni politiche italiane del marzo 2018, Non Una Di Meno ha posto nuovamente l'accento sul clima di razzismo, omofobia e sessismo che sta alimentando il governo (decreti sicurezza e ddl Pillon) convocando uno "Stato di allerta e agitazione permanente" in vista del corteo Nazionale contro la violenza sulle donne.

Il movimento, inoltre, con la manifestazione di Verona del 30 marzo 2019 contro il World Congress of Families, aggregato di associazioni reazionarie e cattofasciste, ha portato migliaia di antifascisti a manifestare in una città accogliente solo per fascisti e integralisti cattolici. Decine di migliaia di persone hanno invaso quello che era considerato "un porto sicuro" per i leghisti e il congresso internazionale di FN, di fatto ponendo un freno all'assalto dell'integralismo religioso all'azione di governo.

A fronte di questa grande mobilitazione, che i media non hanno potuto ignorare, ben misera figura hanno fatto Matteo Salvini, il ministro per la Famiglia e le Disabilità Lorenzo Fontana, il ministro dell'Istruzione Marco Bussetti e il senatore della Lega Simone Pillon, tutti sponsor del convegno cattofascista.

Il movimento ha ribadito che non è disposto a concedere a costoro nessuno spazio di manovra, nessuna possibilità di scambio politico sul corpo delle donne, sulla libertà delle soggettività non conformi, sull'autodeterminazione delle migranti.

La marea transfemminista ha ancora una volta invaso le strade.

Contro l'attacco politico globale, contro l'ascesa delle destre reazionarie, mettiamo insieme le nostre pratiche di resistenza, le nostre lotte, il nostro femminismo!

L'ORA DELLA DIGNITA' RISCHIOSA

Simone, il ragazzo con la felpa di 15 anni, figlio di un padre disoccupato (*"licenziato dal jobs act"*), che a Torre Maura ha affrontato faccia a faccia i militanti di CasaPound: *"Andare sempre contro le minoranze a me non sta bene... Nessuno deve essere lasciato indietro, né italiani, né rom, né africani, né nessun altro..."*. Il video in cui ha tenuto testa agli esponenti del movimento di estrema destra è diventato virale sui social media. *"So' nato a Villa Irma e quello che sta a fa' lei è una leva sulla rabbia della gente... Sarò pure uno su cento, come dite, ma da voi non mi faccio spingere... Ragiono"*. È bastata questa frase per far cadere l'immagine della rivolta di quartiere, e il simbolo della mente frizzante di Simone che ha lasciato interdette le teste vuote e rasate di CasaPound, che verranno ricordate solo per lo squallido gesto del pane pestato.

Lo slang di borgata del "ragazzo con la felpa" ha fatto vedere che, con un po' di fegato e un po' di sfrontatezza, si può praticare, forse inconsapevolmente, un antifascismo diretto e sanguigno che può permettersi di non avere le delicatezze di chi nella vita deve "spaccare il capello in quattro".

È una dimensione esistenziale del "paradigma antifascista" che andrebbe chiesta ai tanti intellettuali che cavillano, distinguono, si riservano, prima di prendere posizione contro il riemergere di pestilenze politiche che parevano superate.

Vogliamo parlare di due episodi del ventennio che si sembrano significativi.

Nel 1922 il giovane Ernest Hemingway diventò il nemico numero uno di Mussolini per via di un suo articolo sul Duce, i suoi libri poterono essere pubblicati in Italia nel 1946, solo dopo la caduta del fascismo.

Le parole di Hemingway furono secche, dure, non lasciavano adito a una cattiva interpretazione: *“Mussolini è il più grande bluff d'Europa. Anche se domattina mi facesse arrestare e fucilare, continuerei a considerarlo un bluff. Sarebbe un bluff anche la fucilazione. Provate a prendere una buona foto del signor Mussolini ed esaminatela. Vedrete nella sua bocca quella debolezza che lo costringe ad accigliarsi nel famoso cipiglio mussoliniano imitato in Italia da ogni fascista diciannovenne. Studiate il suo passato. Studiate quella coalizione tra capitale e lavoro che è il fascismo e meditate sulla storia delle coalizioni passate. Studiate il suo genio nel rivestire piccole idee con paroloni. Studiate la sua predilezione per il duello. Gli uomini veramente coraggiosi non hanno nessun bisogno di battersi a duello, mentre molti vigliacchi duellano in continuazione per farsi credere coraggiosi. E guardate la sua camicia nera e le sue ghette bianche. C'è qualcosa che non va, anche sul piano istrionico, in un uomo che porta le ghette bianche con una camicia nera”*.

Parole che, se qualcuno fosse capace di scrivere oggi, calzerebbero a pennello anche per Matteo Salvini, con al posto delle ghette bianche e della camicia nera, le tante felpe e divise che il ras leghista veste nell'arco delle sue impegnatissime giornate.

Il secondo episodio risale alla sera del 14 maggio 1931. Al Teatro Comunale di Bologna, durante un concerto in commemorazione del musicista Giuseppe Martucci, in presenza dei ministri Galeazzo Ciano e Leandro Arpinati, Arturo Toscanini si rifiutò di eseguire l'inno fascista "Giovinezza" e l'inno reale. All'uscita dal teatro viene aggredito, schiaffeggiato e minacciato da alcune camice nere. L'episodio, appoggiato dalle autorità e dal governo fascista, rappresentò l'inizio del suo distacco dall'Italia; infatti si rifiutò di dirigere concerti, mentre le autorità diedero disposizione per tenerlo sotto controllo attraverso il ritiro del passaporto, lo spionaggio delle telefonate e della corrispondenza. Situazioni che costrinsero il direttore d'orchestra a rifugiarsi all'estero.

Eventi di questo tipo o altri atti di coraggio intellettuale non è che se ne videro molti in quegli anni. Non c'è da meravigliarsi perciò se, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i combattenti della libertà decisero di lanciare clandestinamente alcuni appelli che non lasciavano scampo all'ambiguità: *“Intellettuali: o sarete popolo o non sarete niente. Il miglior esito della cultura è l'azione... Troppi di voi rimangono chiusi dentro il loro mediocre bozzolo piccolo borghese ed amano vivere in un mondo grezzo, dove non c'è alcuna possibilità di rinascita spirituale... Gli intellettuali italiani, nella loro grande maggioranza, di compromesso in compromesso, per il passato hanno ceduto... Non chiediamo che l'arte e la scienza siano al servizio di una classe. Noi chiediamo all'arte e alla scienza un ufficio di liberazione... Si approssima l'ora in cui i tedeschi saranno costretti a lasciare l'Italia, voi intellettuali dovete unirvi agli operai su una sola barricata non metaforica, contro i nazifascisti... Questa è l'ora della scelta: l'ora della dignità rischiosa... Non rinunciate a quella che dovrebbe essere una vostra prerogativa: l'intelligenza”*.

Perciò la scelta che hanno fatto Wu Ming, Zerocalcare, Carlo Ginzburg, Salvatore Settis, Tommaso Montanari, Francesca Mannocchi, Roberto Piumini e alcuni altri di ritirarsi dal Salone del libro di Torino che aveva aperto le porte ad Altaforte, la casa editrice di CasaPound, e al suo libro/intervista a Matteo Salvini, è stata un bene per il risultato che ha prodotto. Il loro “sciopero della presenza” non è stato assolutamente una resa o una assenza dalla battaglia culturale, ma è diventata un simbolo di antifascismo che permetterà ad altri di scegliere forme individuali (o personali) di lotta antifascista.

Parlando di intellettuali, non potevamo ricordare quello che scrisse Pier Paolo Pasolini nel settembre del 1962: *“Non occorre essere forti per affrontare il fascismo nelle sue forme pazzesche e ridicole: ma occorre essere fortissimi per affrontare il fascismo come normalità, come codificazione direi allegra, mondana, socialmente eletta, del fondo brutalmente egoista di una società”*.

ANTIFASCISMO INTERNAZIONALISTA: “OGNI TEMPESTA COMINCIA CON UNA SINGOLA GOCCIA”

Tutto questo lungo excursus sulle pratiche antifasciste non poteva soffermarsi sull'esperienza del “battaglione internazionale”, composto da decine di volontari e volontarie provenienti da tutto il mondo che hanno scelto di andare a combattere contro il fascismo dell'ISIS, a fianco delle YPG e YPJ, le milizie armate curde del PYD, e delle Forze Siriane democratiche. Questa scelta è stata dettata dal desiderio di difendere la rivoluzione curda e araba che trova oggi espressione nella Federazione democratica della Siria del nord e nei cambiamenti sociali, politici, economici e di genere, nella convinzione che l'umanità meriti di meglio rispetto alla società capitalista con le sue dinamiche di esclusione e sfruttamento.

C'è anche un riferimento storico per il “battaglione internazionale” ed è quello delle “brigade internazionali” di volontari stranieri che alla fine degli anni Trenta intervennero nella guerra civile spagnola a fianco del Fronte Popolare contro le forze nazionaliste del generale fascista Francisco Franco.

Questa straordinaria esperienza di solidarietà internazionalista si è fatta conoscere negli ultimi anni in Italia attraverso le narrazioni che compagne e compagni che sono andati a combattere a nel Rojava a fianco delle milizie curde dell'YPG-YPJ hanno fatto in decine di iniziative in giro per il Paese. Questo fino a che, nei confronti di cinque attivisti, sono state chieste misure di “prevenzione” da parte della Procura di Torino, tra cui l'espulsione dalla città per due anni, il sequestro di patente e passaporto, l'obbligo di firma e di dimora e il divieto di svolgere attività sociali e politiche. La Procura ha sostenuto che “gli articoli scritti dai cinque e la capacità di usare armi acquisita in terra siriana sarebbero prove della loro pericolosità e potrebbero creare disordini nel contesto delle proteste No Tav, movimento a cui sono vicini”.

La notizia della prima vittima italiana sul fronte siriano contro Daesh, apparve sul sito ufficiale di YPG alla fine del 2018. Si parlava di Giovanni Asperti (nome di battaglia “Hiwa Bosco”), di 53 anni di Ponteranica in provincia di Bergamo, morto “martirizzato da uno sfortunato incidente” il 7 dicembre a Derik, al confine con la Turchia.

Poco mesi dopo arrivò quella della morte in combattimento del compagno fiorentino Lorenzo Orsetti (nome di battaglia “Tekoser”). La sua tragica scomparsa e, soprattutto, il suo “testamento politico”, scritto prima di morire, attraverso una lettera poi resa pubblica, hanno lasciato un segno profondo in tutto il movimento antagonista e in una larga fetta di persone legate al mondo dell'antifascismo. Venivano spiegate le ragioni della sua scelta di unirsi al movimento di liberazione curdo andando a combattere a migliaia di chilometri dal suo paese natale. Quello scritto ha fatto vivere le emozioni che provava “Orso” a tutti coloro che resero omaggio alla sua storia, testimoniò il suo entusiasmo nel mostrare che fascismo e capitalismo si potevano sconfiggere e che ognuno poteva dare il suo contributo alla lotta.

La scelta di Lorenzo Orsetti ha scompaginato la retorica dominante della politica odierna. La sua volontà di battersi per la libertà e per un mondo diverso, ha rappresentato la sua voglia di ribellione e il suo intento unire i popoli contro l'ingiustizia.

Queste bellissime parole usate dai compagni del centro sociale CPA di Firenze sono il modo migliore per onorare il suo ricordo: *“La solidarietà intesa come responsabilità nella messa in discussione di ogni privilegio, come legame con tutte le persone che stanno lottando per la libertà, siano esse nelle trincee del Rojava, sulle montagne del Kurdistan o rinchiusi in una cella di un carcere turco in sciopero della fame, come condivisione della bellezza della lotta e della tristezza per le perdite subite, come sentirsi parte di una storia comune e ininterrotta di resistenza, come urgenza di costruire legami e relazioni capaci di contribuire all'emancipazione e liberazione di tutti e tutte, ebbene tutto questo era Lorenzo, e tutto questo vogliamo ricordare”.*